

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
14	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>Int. a S.Braverman: "LAVOREREMO PER SCONGIURARE IL CAOS LEGALE" (L.ip.)</i>	2
14	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>SENZA ACCORDO LONDRA NON PAGHERA' A RISCHIO I DIRITTI DEI CITTADINI UE (L.Ippolito)</i>	3
15	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>MATTARELLA: ALLARMANTI GLI ATTACCHI INFORMATICI DI STATI OSTILI (V.Santarpia)</i>	4
17	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>LIBIA, L'ONU SMENTISCE PARIGI (L.Cremonesi)</i>	5
1	il Foglio	14/09/2018	<i>"SOFT" NON E' COSI' MALE (P.Peduzzi)</i>	6
3	il Foglio	14/09/2018	<i>ERDOGAN SBATTE SUI LIMITI ESTERNI E INTERNI DEL SOVRANISMO MONETARIO</i>	7
1	il Giornale	14/09/2018	<i>IL RE DEI MERCENARI USA: "PRIVATIZZIAMO LA GUERRA" (G.Micalessin)</i>	8
17	il Giornale	14/09/2018	<i>LA SFIDA DI MACRON IN CRISI UN PIANO DA 8 MILIARDI PER IL REDDITO UNIVERSALE (F.De Remigis)</i>	10
9	il Manifesto	14/09/2018	<i>Int. a A.Ivanova: BRASILE "TREDICI FEMMINICIDI AL GIORNO: E' UNA GUERRA CONTRO LE DONNE" (C.Fanti)</i>	11
12	il Messaggero	14/09/2018	<i>I PROFUGHI DELLA DICIOTTI: PARTE CIVILE CONTRO SALVINI LUI: "TUTTE MEDAGLIE" (R.in)</i>	12
20	il Sole 24 Ore	14/09/2018	<i>MIGRANTI, SCRICCHIOLA L'INTESA ITALIA-GERMANIA (G.Pelosi)</i>	13
1	la Repubblica	14/09/2018	<i>MIGRANTI, AVVISTATI 7 GOMMONI SALVINI: "NON SBARCHERANNO" E GELA BERLINO SULL'ACCORDO (A.Ziniti)</i>	14
23	la Repubblica	14/09/2018	<i>TURCHIA, TASSI AL 24% LA BANCA CENTRALE DIFENDE LA LIRA E SFIDA ERDOGAN (M.Ansaldo)</i>	15
3	la Stampa	14/09/2018	<i>LA SFIDA DI MOAVERO AI DUE VICEPREMIER (F.Grignetti/F.Semprini)</i>	17
14	la Stampa	14/09/2018	<i>L'SPD CHIEDE LA TESTA DEL CAPO DEGLI 007: FAVORISCE I POPULISTI (W.Rauhe)</i>	19
15	la Stampa	14/09/2018	<i>WOODWARD: TRUMP E' UNA MINACCIA PER LA SICUREZZA (P.Mastrolilli)</i>	20

L'intervista

La viceministra

«Lavoreremo per scongiurare il caos legale»

Suella Braverman, 38 anni, avvocato con laurea a Cambridge, è una fautrice convinta della Brexit: ed è la viceministra proprio del dicastero che si occupa di negoziare l'uscita dalla Ue.

Il suo governo oggi ha messo in questione il «conto del divorzio» da pagare a Bruxelles: torneranno in ballo anche i diritti dei cittadini europei?

«Le due cose fanno parte della prima fase delle trattative. E su di esse abbiamo fatto grandi progressi. Introduciamo una legislazione per fornire una base legale dopo che l'accordo sarà stato assicurato».

E in caso di mancato accordo?

«In realtà l'accordo è a

viene prima».

Ma nell'eventualità di un mancato accordo, non ci sarebbe alcun periodo di transizione dopo la Brexit: quindi chi verrebbe dopo il marzo dell'anno prossimo non avrebbe alcuna garanzia...

«Tutte le leggi della Ue attualmente applicabili nel Regno Unito continueranno ad applicarsi sotto forma di leggi del Regno Unito il giorno dell'uscita e oltre: quindi in realtà le stesse regole si applicheranno anche in caso di mancato accordo».

Dunque si tratta di una sorta di garanzia legale?

«È una garanzia per evitare un caos legale».

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In ascesa
Suella Braverman, 38 anni, è viceministra

portata di mano. Ma in ogni caso penso che sia una questione di umanità, di fare la cosa giusta per le persone. E noi siamo un governo responsabile. Le persone non dovrebbero sentirsi messe a repentaglio. I miei genitori sono venuti qui come immigrati 50 anni fa e ci siamo sempre sentiti benvenuti: ci tengo molto a garantire che anche le altre persone che sono immigrate e che hanno scelto di fare del Regno Unito la loro casa si sentano ugualmente benvenute e ugualmente sicure. Questo non cambierà: accordo o non accordo».

Quindi sta dicendo che una cosa è il denaro, un'altra cosa le persone?

«Sto dicendo che la gente



Senza accordo Londra non pagherà A rischio i diritti dei cittadini Ue

Sulla Brexit le trattative con Bruxelles sono in bilico. La preoccupazione degli italiani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Il negoziato sulla Brexit è appeso a un filo: e se quel filo si spezza, cosa resta in mano alle centinaia di migliaia di italiani che vivono in Gran Bretagna? Quali diritti avranno? E chi li garantirà?

La tensione fra i nostri connazionali è palpabile. Anche perché le notizie che arrivano dal fronte politico non sono rassicuranti. Ieri il governo di Londra ha fatto sapere che se la trattativa con Bruxelles dovesse fallire, con una conseguente uscita traumatica della Gran Bretagna dalla Ue, non si riterrebbe obbligato a pagare il «conto del divorzio», quei 40-45 miliardi promessi già lo scorso dicembre. Ma questa «parcella» faceva parte di un pacchetto che includeva anche i diritti dei cittadini europei: e se i soldi non sono

più garantiti, che ne sarà delle persone?

Per provare a dare qualche risposta l'ambasciata italiana a Londra ha organizzato ieri sera un incontro tra la comunità dei nostri connazionali e i rappresentanti del governo britannico. Un tentativo di chiarire i dubbi e fornire delle rassicurazioni. Anche se, come ha ricordato lo stesso ambasciatore Raffaele Trombetta, «nulla è concordato finché tutto non è concordato».

Da parte britannica c'è indubbiamente la volontà politica di non mandare via nessuno allo scoccare della Brexit. Gli italiani danno un contributo «enormissimo»: così si è espressa l'ambasciatrice a Roma, Jill Morris, fan convinta del nostro Paese. E «vogliamo che continuiate a vivere come prima», ha ribadito la viceministra per la

Brexit, Suella Braverman.

Così la delegazione britannica si è data da fare per spiegare il meccanismo previsto per i cittadini europei: chi potrà dimostrare di aver vissuto per cinque anni nel Regno Unito acquisirà lo status di «stabilito» e avrà diritto a rimanere indefinitamente. Anche chi arriverà da qui al giugno 2021 potrà fare domanda e si vedrà garantito lo status al compimento dei cinque anni di residenza.

Ma cosa accadrà dopo, resta tutto da vedere. Anche perché il governo, per andare incontro all'ala dura del partito conservatore, ha in animo di mettere in atto un regime di immigrazione severo, fino all'introduzione dei visti d'ingresso.

I dubbi sono tanti. E ieri sera in ambasciata gli italiani hanno dato sfogo ai loro timori. Cosa accadrà a chi non

si registra in tempo, magari perché è anziano e ha poca dimestichezza col sistema informatico? Cosa dovranno fare i figli degli italiani nati in Gran Bretagna? Sarà garantito l'accesso alla sanità in Europa? E si dovrà girare con un documento in tasca per provare il diritto a restare legalmente?

I più spaventati sembrano essere gli immigrati di lunga data, che non si sono finora presi la briga di documentare il loro status. Su di loro incombe lo spettro dello scandalo Windrush: quando alcuni mesi fa migliaia di immigrati caraibici, arrivati negli anni Cinquanta e Sessanta, sono stati improvvisamente minacciati di deportazione.

Lo sforzo di tutti è di fornire certezze. Ma la parola finale di questa saga tormentata non è stata ancora scritta.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Fra novembre e dicembre di quest'anno il parlamento britannico deve votare sul Brexit Bill

● Il 29 marzo 2019 si concluderà la fase della ratifica dell'uscita dall'Ue votata nel giugno 2016 con un referendum. E inizierà la transizione con la sostituzione degli accordi con i nuovi sistemi doganali, normativi. A gennaio 2021 entrerà in vigore il nuovo accordo

In Ambasciata

Incontro per i connazionali: chi vive in Gran Bretagna da 5 anni potrà restare



La parola

SETTLED STATUS

Chi potrà dimostrare di aver vissuto per cinque anni nel Regno Unito acquisirà lo status di *settled* — «stabilito» — e avrà diritto a rimanere indefinitamente. Anche chi arriverà da qui al giugno 2021 potrà fare domanda e si vedrà garantito lo status al compimento dei cinque anni di residenza



Mattarella: allarmanti gli attacchi informatici di Stati ostili

Il capo dello Stato al vertice di Riga: il migliore antidoto alle fake news è lo spirito critico dei cittadini

ROMA Le insidie cibernetiche sono dappertutto: dal caso Facebook-Cambridge Analytica al Russiagate, fino alla tragedia del ragazzino morto seguendo le istruzioni di un assurdo videogioco. Ma «la vera difesa» è «lo spirito critico dei cittadini»: lo ha sottolineato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al vertice in corso in Lettonia tra 13 capi di Stato europei.

«Sappiamo che — ha aggiunto il capo dello Stato — le conseguenze di attacchi in-

formatici possono essere disastrose: sui sistemi informatici pubblici, sulle banche, sui sistemi elettorali, sui sistemi sociali e sanitari. E la possibilità che grandi gruppi criminali, o anche Stati con atteggiamento ostile, possa provocare questi danni disastrosi è davvero allarmante per tutti». Ma per contrastare questi potenziali pericoli non bisogna cadere nella «trappola di potere irreggimentare i nostri concittadini orientandoli».

Questo non significa liberare i governi dalla responsabilità di intervenire, anzi: gli Stati hanno «l'obbligo», dice Mattarella, di «difendere i loro concittadini dagli attacchi virtuali». Ma non è la chiusura, la soluzione. Bensì il suo opposto, l'apertura, la spinta a «stimolare la libertà». Sarebbe — spiega Mattarella — «un errore pensare di difendersi da questi pericoli che vengono dal web blindando i confini territoriali, o linguistici, o etnici, perché i confini,

rispetto a queste minacce cibernetiche, non esistono più, non sono una difesa». E anche gli «strumenti tradizionali», i «più perfezionati sistemi di difesa», sono «inermi» di fronte a queste minacce. Certo, bisogna «mettere insieme» tutti i soggetti coinvolti, compresi i giganti del web, affinché Internet sia «luogo di libertà». Ma la «cosa più importante» sono «gli anticorpi della società» e il primo luogo dove formarli, «la scuola».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontri Il presidente Sergio Mattarella a Riga (La Presse)

Il vertice

• Ieri a Riga, capitale della Lettonia, è iniziato il vertice del «gruppo Arraiolos», un format che riunisce 13 capi di Stato europei tra cui il presidente Mattarella



No al voto a dicembre

Libia, l'Onu smentisce Parigi

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI L'Onu rinnova il suo mandato in Libia e rifiuta di fissare la data per le elezioni. L'annuncio, arrivato ieri dal Palazzo di Vetro, rappresenta uno smacco per il presidente Emmanuel Macron. Il Consiglio di sicurezza non sposa infatti la posizione francese sulla necessità di tenere elezioni in Libia entro il 10 dicembre di quest'anno, come era stato indicato alla conferenza di Parigi il 29 maggio, e propende invece per la linea condivisa da Italia, Usa e Gran Bretagna: prioritario è stabilizzare il Paese. Il Consiglio ha approvato la mozione britannica per cui «le

elezioni vanno tenute il prima possibile, purché siano garantite le condizioni di sicurezza, tecniche, legislative e politiche». Sul terreno la situazione rimane estremamente violenta. A Tripoli una fragile tregua mediata dall'Onu rischia di saltare in ogni momento, con la ripresa degli scontri tra milizie. E ancora dall'Onu è stata resa nota ieri un'analisi dal campo in cui sono descritti nel dettaglio i «mali» della Libia. Un ritratto catastrofico: anarchia dei gruppi armati, traffico di migranti, intrusioni di Paesi terzi, illegalità sistematica.

Lorenzo Cremonesi



“Soft” non è così male

I tabloid inglesi più cauti sulla Brexit difendono la May dai golpisti

Milano. Ieri il Regno Unito si è svegliato con un'altra prima pagina sui traditori, termine usatissimo nella guerra civile che ci ostiniamo a chiamare Brexit. Chi tradisce il popolo, chi

DI PAOLA PEDUZZI

tradisce il paese, chi tradisce il mandato, chi tradisce l'amico, l'alleato, la moglie: ognuno ha un tradimento di cui rendere conto, semmai la differenza sta tra chi ostenta e chi nasconde. I traditori denunciati dal Daily Mail ieri però hanno un altro peso, perché testimoniano un cambiamento che avrà effetti certi: il tabloid più brexitario del Regno sta iniziando a capire che forse la Brexit tutta bella non è, e così se prima i traditori avevano la parrucca dei Lord o le facce dei remainer, ora hanno i nomi e i volti dei falchissimi della Brexit.

Come si sa, dopo ventisei anni il Mail ha cambiato direttore: è arrivato Geordie Greig al posto di Paul Dacre, che non soltanto è a favore della Brexit ma è anche uno dei personaggi più influenti e più conosciuti del paese, non foss'altro per quel milione e trecentomila persone che ogni giorno hanno comprato e comprano il suo tabloid. Greig è un remainer, e fin dal suo arrivo i più fissati si sono messi a fare uno studio quotidiano del Mail per capire in che modo il nuovo direttore avrebbe cambiato la linea editoriale: lo farà ma lo farà lentamente, si è detto, Greig deve pur sempre badare all'umore dei suoi lettori che se si ri-

trovano con un Guardian appena un po' più sfrontato e sbarazzino potrebbero decidere di andarsene in massa. Così è stato, passo lento ma sempre nella stessa direzione più moderata, fino a ieri, quando l'obiettivo si è visto chiaro: “Uno per uno, i traditori affondano il coltello contro Theresa (May, la premier, ndr)”, ha scritto Andrew Pierce, sul Mail, descrivendo “il clima orrendo” dei vari incontri dei golpisti anti May. Un dettaglio che riguarda il rapporto media-politici: uno di questi incontri di golpisti conservatori è stato particolarmente affollato, anche da persone che non si vedevano da tempo, per un motivo che ha più a che fare con il narcisismo che con l'azione politica. Era presente la giornalista della Bbc Laura Kuenssberg, che sta girando un documentario sulla Brexit, e tutti volevano avere una partecina.

Il Mail racconta il covo dei golpisti con il suo consueto tono colorato, e nel suo primo editoriale dice: “Il Mail non ha mai fatto mistero delle proprie riserve su alcuni aspetti del compromesso dei Chequers”, il piano sulla Brexit su cui si è accordato il governo della May, “ma ora che i negoziati con Bruxelles entrano nella fase finale, la verità è che questo è l'unico progetto sul tavolo”.

Nonostante le accuse, i paper botta-e-riposta, le ispirazioni e le proiezioni, l'unico piano sopravvissuto alla guerra interna ai Tory è quello dei Chequers. *(segue nell'inserto II)*

I tabloid e la guerra civile dei Tory

(segue dalla prima pagina)

L'opposizione laburista è quasi inesistente: è solo massa critica che fa elettoralmente paura, ma nel merito non ha mai tolto né aggiunto nulla al lavoro del governo. E il piano dei Chequers – dal nome della residenza estiva della May dove è stato siglato – è di fatto una soft Brexit. Persino gli europei che hanno accolto il piano con il solito sopracciglio alzato, incontentabili, hanno piano piano assunto modi più accomodanti: questa potrebbe essere l'ultima chance per evitare un “no deal”, l'ipotesi nucleare dell'assenza di un accordo, che sarebbe pericolosa per gli inglesi, ma pure per gli europei. E' per questo che anche i più duri, iniziano a dire: basta con la guerra civile.

La voce del Mail non è isolata. Il primo editoriale del Sun, tabloid murdochiano animatore del mondo dei brexiteer, ieri diceva ai golpisti conservatori: piantatela con i vostri attacchi, l'unico risultato sarebbe quello “folle” di agevolare l'arrivo al governo del leader dei laburisti, Jeremy Corbyn. La posizione sulla Brexit non è cambiata, ma l'esperienza sta insegnando una maggiore cautela, una maggiore comprensione: ora che il tempo è quasi finito, i giornali conservatori che hanno per tutto questo tempo animato le fronde interne ai Tory, lanciando via via possibili golpisti, stan-

no soppesando l'effetto deleterio del fuoco amico. Se si combatte in casa – e si combatte: la cover dello Spectator ha un enorme “Bang!” e tutti i conservatori in cerchio con i fucili puntati uno sull'altro – si arriverà stremati davanti agli europei, che agli occhi di questi tabloid sono i nemici principali: per questo chiedono una tregua.

Come ha detto Tom Tugendhat, uno degli astri nascenti del mondo conservatore, è necessario un “cambiamento generazionale”: “Siamo come alla fine della Seconda guerra mondiale. Churchill aveva ottenuto un'enorme vittoria e fu immediatamente cacciato via dagli elettori, che volevano un cambiamento”. Con la Brexit potrebbe avvenire la stessa cosa, è difficile credere che questa leadership possa sopravvivere anche a un eventuale post Brexit, e se ci si interroga su che genere di politico potrà nascere dopo questo scontro efferato, di certo si sa che non è il momento del golpe: come scrive il Mail, molti complottisti “non hanno i numeri” per tirare giù la May, non hanno “un candidato ovvio” che fermi il conflitto, né hanno un piano sufficientemente convincente per affossare quello dei Chequers. In assenza di alternative si celebrano matrimoni, figurarsi se non si può compiere il divorzio della Brexit.

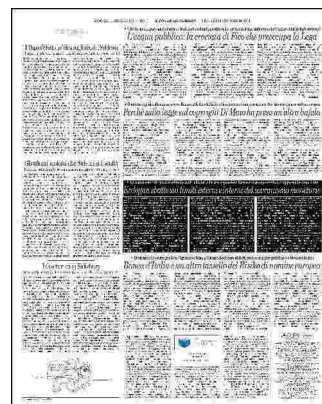
Paola Peduzzi

• La Banca centrale turca disobbedisce al “sultano”, che cerca sponde in Russia e Iran esponendosi a rappresaglie americane

Erdogan sbatte sui limiti esterni e interni del sovranismo monetario

Roma. Per contenere una crisi valutaria che ha sconvolto i mercati emergenti e quelli occidentali, ieri la Banca centrale turca ha aumentato drasticamente i tassi di interesse andando contro i desideri del presidente Recep Tayyip Erdogan, il quale poco prima aveva chiesto di abbassare il costo del denaro per fare marciare un'economia in panne. Aumentando il tasso di interesse di riferimento della Turchia al 24 per cento dal 17,75 per cento, la Banca centrale ha spinto la lira turca a salire del 3 per cento sul dollaro dopo che la valuta era scesa ai minimi storici in estate. Gli investitori erano preoccupati per l'accelerazione dell'inflazione e per le ingerenze di Erdogan nella gestione dell'economia e, soprattutto, della politica monetaria. In un comunicato la Banca centrale turca ha detto che ci sono stati “rischi al rialzo” sull'inflazione, nonostante “le più deboli condizioni della domanda interna”. E per questo ha “deciso di attuare un forte restringimento monetario per sostenere il prezzo stabilità”. Con la stretta Ankara si allinea alla tendenza delle grandi banche occidentali Federal reserve, Bank of England, e Banca centrale europea. Ma la mossa è disperata e non mette al riparo l'economia turca: la moneta si stabilizzerà ma a un livello più basso nei confronti del dollaro rispetto a un anno fa e molte imprese restano esposte a default. L'aggressività di Erdogan, inoltre, non è ridimensionata. Al di là della battaglia sui tassi, il “sultano” persegue una strategia più ampia, volta a spostare il baricentro delle relazioni economiche turche lontano dall'occidente, anche in maniera brutale prendendo le redini dei bastioni finanziari nazionali. Il governo ha vietato i contratti immobiliari in valuta estera, ripristinando i contratti esistenti in lire. Dopo avere unificato il ministero dell'Economia e quello delle Finanze mettendovi a capo il genero Berat Albayrak, Erdogan ha licenziato il management del fondo sovrano diventando lui il presidente. Gran parte dei problemi attuali, che Erdo-

gan imputa ad agenti esterni, gli Stati Uniti in primis, o interni, la politica monetaria fuori dal suo controllo, sono in realtà auto inflitti. Come ha scritto Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies, in un articolo per Luiss Open, tra gli emergenti la Turchia è l'unica a “non aver ridotto il suo deficit delle partite correnti. Ecco il motivo per cui oggi è nei guai”. A guardare gli alleati che può scegliere, la strategia di Erdogan di emancipazione dalla sfera di influenza americana pare piena di ostacoli ed esposta a contraccolpi. Il Qatar ha offerto aiuti pari a 15 miliardi di dollari ad Ankara, trovando così il modo per sdebitarsi del sostegno ricevuto da Erdogan durante l'embargo che dal giugno 2017 Arabia Saudita e Emirati arabi uniti impongono sul piccolo emirato. Dopo un summit trilaterale a Teheran settimana scorsa, Turchia, Iran e Russia hanno raggiunto un accordo per condurre scambi bilaterali nelle proprie valute, per evitare l'uso del dollaro americano. La Russia si mette in una cattiva posizione dal momento che è già sotto sanzioni americane e rischia di aumentare il livello di minaccia da parte di Donald Trump, fino a rischiare il divieto all'acquisto del debito russo da parte di investitori esteri che ingolferebbe le banche statali russe. L'Iran, per via delle sanzioni ristabilite dall'Amministrazione Trump, è già tagliato fuori dal commercio internazionale e non ha alternative che unirsi a stati “pariah”. Iran, Turchia e Russia hanno poi valute instabili: non è sicuro stipulare contratti in valute locali se, a distanza di mesi, il valore di un accordo commerciale è da rivedere. Potrebbero adottare l'euro per gli scambi, ma si vincolerebbero a un altro blocco occidentale – peraltro esposto, attraverso il settore bancario, alla crisi turca. La Cina è l'unica che potrebbe essere interessata a intaccare, nel tempo, la dominanza del dollaro. Ma le costerebbe il rischio di rappresaglie dagli Stati Uniti. Erdogan cerca alleati, ma si rivela un sultano solitario in un palazzo decadente. (a.bram.)



subcontinente indiano. Al pari delle vecchie Indie anche l'Afghanistan verrebbe affidato a un «vice-ré» responsabile di tutte le operazioni e sottoposto soltanto all'autorità e al controllo della Casa Bianca. Il posto di 15mila soldati americani, 5mila militari della Nato - 900 dei quali italiani - e dei 30mila contractor privati presenti in Afghanistan verrebbe preso da una forza di appena 5.500 veterani delle forze speciali di tutto il mondo. «Non devono essere americani, possono venire da Gran Bretagna, Australia, Canada, Sudafrica... da ovunque vi sia una buona squadra di rugby», scherza Prince. Per appoggiarli punta su una forza aerea molto meno costosa di quella dispiegata da Stati Uniti e Nato. «Tutto è già a bilancio - assicura l'ex Seals -, abbiamo bisogno di 90 aeroplani e di elicotteri d'assalto oltre a quelli per il trasporto e il soccorso medico. Conosciamo perfettamente la situazione visto che 26 dei miei elicotteri già volano da quelle parti. Abbiamo già individuato gli aerei che dovremmo comprare. Oggi impiegano jet da centinaia di milioni dollari per distruggere dei campi di oppio da cento dollari l'uno, noi di certo non faremo cose del genere».

Ma 5.500 specialisti della guerra con l'appoggio di appena 90 aerei possono cambiare le sorti di un conflitto che neppure i 140mila militari dispiegati all'apice dell'impegno da Stati Uniti e Nato sono riusciti a risolvere? Per Prince il segreto sta nell'utilizzare i suoi mercenari per riaddestrare e guidare i 91 battaglioni dell'esercito nazionale afghano. Un esperimento quello

'DWD
3DJLQD
)RJOLR

